

# Jaume Cabré

## Viaggio d'inverno

RACCONTI

Traduzione dal catalano  
di Stefania Maria Ciminelli

*laNuovafrontiera*

## Indice

- 7 Opus postum
- 25 Il testamento
- 33 La speranza tra le mani
- 49 Due minuti
- 59 Polvere
- 79 Occhi di gemma
- 103 Il sogno di Gottfried Heinrich
- 115 Io ricordo
- 131 Finis coronat opus
- 147 Ballata
- 151 Poc!
- 163 La traccia
- 179 La trattativa
- 195 Winterreise
- 219 Epilogo

## Opus postum

*Le signorine Röderlein, poiché a suonare era il loro maestro, resistettero non senza pena fino alla n. 12. La variazione n. 15 mise in fuga il signore dai due panciotti.*

E.T.A. Hoffmann\*

Sistemò lo sgabello perché era un po' basso. E sì che appena mezz'ora prima l'aveva lasciato all'altezza giusta. No, adesso è troppo alto. E balla un po', vedi? Cazzo. Ecco. No. Sì. Tirò fuori il fazzoletto dal taschino del tight e si asciugò il palmo delle mani. Ne approfittò per passare il fazzoletto sui tasti immacolati come se fossero madidi di sudore di altri sconcerti. Si sistemò i polsini della camicia. Tutto in me è un'agonia. Ho la gola secca, il sangue pieno di spine e il cuore che sta per spezzarsi per tanti e tanti motivi. Non mi devono tremare le mani. A destra, la freddezza mortale del pubblico. Non voleva guardare di nuovo da quella parte per sapere se si era confuso quando, durante i saluti, gli era caduto l'occhio sulle prime file. Certo che si era confuso. Altrimenti, finiamola qui. Un colpo di tosse femminile. Un colpo di tosse maschile, lontanissimo e potente, che gli fece ricordare l'immensità della sala. Niente, alla mia destra non succede niente, non c'è niente. Solo gelo, il nemico, la morte. Lo sgabello, indietro di un centimetro.

\* E.T.A. Hoffmann, *Kreiseriana*, a cura di Maddalena Fumagalli, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1992. [N.d.T.]

Lassù, al terzo piano, a chilometri di distanza dal palco, uno sguardo d'ambra e miele, nascosto nell'ombra della sala, soffriva perché già da quattro minuti Pere Bros si stava asciugando la paura dalle mani, e il pubblico che riempiva l'Auditori e che pendeva in silenzio da ogni suo movimento cominciava a innervosirsi.

Pere Bros sistemò una seconda volta i polsini della camicia. A destra sentì l'attrazione assurda e suicida del nulla ma resistette. Due grosse gocce di sudore gli scivolarono sulla fronte fino ad annebbiargli improvvisamente la vista e al terzo piano gli occhi di miele e ambra sudarono una lacrima per il povero Pere, ma non si rendono conto che sta soffrendo, non si rendono conto che questo è il suo martirio. Bros dovette tirar fuori un'altra volta il fazzoletto per asciugarsi gli occhi. Poi, con uno sforzo infinito, si coprì il volto con le mani, scongiurò la visione assurda che aveva avuto mentre salutava e riuscì solo a pensare alla morte. Inspirò un paio di volte e attaccò i primi accordi misteriosi della novencentesima e tra il pubblico si diffuse un brivido di panico, ma che fa, perché comincia dall'ultima, sul programma c'è scritto che...; questo è pazzo, perché inverte il programma? E gli occhi d'ambra ascoltavano attentamente l'intima meditazione sulla morte, una delle sonate più toccanti della vita, nelle parole di Wesselényi che lei ignorava, una meditazione intima sulla morte, scritta da un uomo che era solito piangere in si bemolle maggiore.

Quarantantadue minuti e tredici secondi dopo nessuno all'Auditori si chiedeva più perché aveva cominciato dall'ultima, ma rimanevano tutti con l'animo aperto, in attesa, in attesa. Quando l'ultima nota si estinse, Pere Bros, tenendo le mani ancora tese sulla tastiera, come un demiurgo che mostra la potenza del suo miracolo, conquistò dieci, quindici lunghis-

simi secondi di silenzio, per la prima e ultima volta nella sua carriera. Quindi rilassò il gesto, abbassò le mani, completamente estenuato, e il pubblico cominciò ad applaudire. Pere Bros si alzò, lanciò un'occhiata verso il freddo alla sua destra e sì, lo rivide, in prima fila, con i suoi occhialetti moderni, la fronte ampia, i capelli ricci, vestito in modo inadeguato, seduto sulla poltrona numero sette, nella quiete dei morti e con lo sguardo fisso su di lui, contemplando dall'infinito la gente che applaudiva entusiasta e accusandolo sicuramente di non essere stato all'altezza. Sudore freddo. Pere Bros si ritirò dal palco in mezzo al clamore e al fervore generale. Mentre tornava sul palco e chinava la testa in segno di ringraziamento per gli applausi, gli attraversò la mente il pensiero che Schubert dal vivo aveva la stessa espressione che mostrava nel ritratto sulla copertina dell'edizione di *Voyage d'hiver*, la minuziosa e discutibile biografia che Gaston Laforgue aveva pubblicato all'inizio del xx secolo. Ritirandosi dal palco, pensò alla tesi di Laforgue, secondo cui le tre sonate del 1828, le cosiddette postume, erano state scritte in un impeto di orgoglio dopo aver saputo che Beethoven era morto e che la strada davanti a lui era libera. Le mani sudate, come se stesse davanti alla tastiera. Entrò di nuovo e gli applausi aumentarono di intensità. Non posso più suonare. Schubert se ne deve andare. Lo devono fare uscire dall'Auditori. Non posso suonare davanti a lui, per l'amor di Dio. E salutò. Pensò allora a quel giorno al Graben di Vienna, davanti a una tazza di cioccolata bollente, quando il suo caro Zoltán Wesselényi gli aveva detto macché impeto e impeto, Peter. Schubert ha lasciato appunti, bozze, dubbi, correzioni e numerosi tentennamenti sulle tre sonate: nessun impeto. (Wesselényi si era bruciato la lingua perché la cioccolata era ancora fumante. Sempre tremendamente distratto; sempre così triste, il mio Zoltán.) Schubert sape-

va quello che faceva, Peter, e sapeva che stava meditando la propria morte, soprattutto nella Deutsch novecentosessanta.

«Davvero geniale, amico. Però sei un figlio di puttana» gli disse Pardo spingendolo sul palco per farlo uscire a salutare di nuovo.

Quando rientrò gli applausi continuavano, ma lui fece un gesto brusco al custode per indicargli di chiudere la porta perché non sarebbe più uscito.

«Non voglio più fare matinée.»

«Abbiamo fatto solo quella di santa Lucia. E la sala è al completo. Di cosa ti lamenti?»

«Vado nel camerino» disse come se questa fosse la rimostranza.

«Hai delle visite. Madame Grossmann.»

«Non voglio vedere nessuno.»

«Madame Grossmann.»

«Ho detto nessuno.»

«E perché cazzo hai cambiato l'ordine del programma?»

«Alla fine del concerto voglio un taxi alla porta.»

«Scordatelo. Alla fine del concerto hai madame Grossmann e un'intervista.»

«No: un taxi.»

«Te l'ho già detto, sei un figlio di puttana.»

L'Andante sostenuto della novecentosessanta è la morte che viene dalle nebbie del Danubio, prima lontana, poi terribilmente vicina, e Pere Bros creava un solo momento di tensione nei tre minuti del tema, in un crescendo gradualissimo, impossibile da mantenere per chiunque non avesse le mani d'oro e un diamante a ogni dito. E nella ripresa, il silenzio ottenuto era stato così intenso che aveva potuto sentire il respiro del legno che rivestiva le pareti della sala. Per questo, solo per questo si limitò a sorridere a Pardo e si diresse verso il camerino.